UN CAPITOLO DELLA STORIA DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL...

Giuseppe La Farina

UN CAPITOLO
DELLA STORIA
della
RIVOLUZIONE SICILIANA
del 1848-49

(Campagna d'Aprile 1849)

PEL

COLONNELLO GIUSEPPE LA FARINA

GIÀ MINISTRO DELLA GUERRA

FIRENZE
PRESSO ANDREA BETTINI LIBRAIO EDITORE
da S. Gaetano

1850

Il racco[illegible] io do alla luce ha per oggetto di far conoscere a tutti le cagioni delle sciagure toccate alla Sicilia nella sua campagna di Aprile 1849. — Non scrivo per fare l'apologia della Sicilia. Se tale fosse stat[illegible] la mia intenzione, questo racconto non sarebbe apparso che dopo quello de' luminosi fatti d'armi del 1848, dappoichè si l'uno che l'altro formano il subbietto di due capitoli separati della *Storia della Rivoluzione siciliana*, alla quale io lavoro. Per ora amo meglio occuparmi d'un disastro che d'una vittoria; dacchè le lezioni della sventura riescono proficue più che quelle della ventura. Per altro, la giustizia esige che si porti a pienezza di luce questa infelice campagna; l'onore della democrazia italiana lo reclama; nè dee tollerarsi, che a' dolori d'una disfatta s'aggiunga l'ingiustizia d'un oltraggio.

I fatti che espongo sono attinti scrupolosamente ne' documenti officiali, ne' miei ricordi precisi, o finalmente ne' rapporti coscienziosi e netti, ch' io debbo alla bontà de' signori colonnello Santa Rosalia Ascenso,

maggiore Alfonso Scalia, capitano di stato-maggiore Venturelli, signor . . . ufficiale al battaglione de' Cacciatori stranieri, tenente di cavalleria Vassallo, e di altre persone degne di tutta fiducia. Questi signori mi hanno assicurato i fatti sul loro onore, ciascuno per la parte di cui fu testimonio oculare. E questa formale protesta sono autorizzato a ripeterla in nome loro.»

Ecco un popolo che ha combattuto quindici mesi per la causa della libertà contro forze dieci volte maggiori. Per essa ha prodigato oro e sangue; ha saputo serbare senza macchia la bandiera della nazionalità italiana. Anzichè sozzarsi d'una sola stilla di sangue civile, questo popolo ha riconosciuto fratelli e non nemici le migliaia de' prigionieri che la sorte dell' armi avea fatto cadere in sua mano. D' un sol tratto e' s' è slanciato dalla schiavitù più brutale al suffragio universale, all'abolizione delle imposte che pesavano sul pane del povero, alla libertà illimitata della stampa, e al diritto di riunione e di petizione. Questo popolo finalmente ha avuto la forza di resistere a consigli vili, è vero, ma provenienti da tal parte che dava ad essi tutto il peso e l'autorità d'un comando. Invece di piegarsi a transazioni bastarde tra il dritto e l' ingiustizia, tra la libertà e la tirannide, questo popolo ha preferito subire il bombardamento di Palermo, città di 200 mila abitanti, la distruzione di Messina, che ne racchiude 94,000, e quella di Catania, che conta 70 mila anime: non ha indietreggiato innanzi allo sterminio, al fuoco, alla rapina, che invasero un terzo della superficie dell' isola. Or bene! Questo popolo, quando una catastrofe tremenda lo opprime, almeno ha il diritto d' essere giudicato con imparzialità !

Respinto l'*ultimatum* di Gaeta dal voto unanime delle due Camere e di tutto un popolo, la sorte della Sicilia era per esser decisa dall'armi.

Un decreto del Parlamento avea pria di questa epoca ripartito la Sicilia in due divisioni militari; il comando della prima, che comprendea le provincie di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta, era stato affidato al general Paternò, e quello della seconda, composta dalle provincie di Messina, Catania e Siracusa, al generale di Trobriand. — Il generale Mieroslawski era incaricato allora del comando d' una colonna d'osservazione, che dovea recarsi da Palermo a Catania. Ma per vivissimi reclami di lui, e vista la sua repugnanza a servire sotto gli ordini di tutt' altro generale, il governo si determinò alla importante modificazione seguente. Concentrò quasi tutte le sue forze nella seconda divisione militare, e diè il comando di questa al general Mieroslawski, che avea significato un ardente desiderio di venir primo alle mani coll' inimico. Il generale di Trobriand passò allora alla prima divisione militare; e il Generale Paternò all' ispezione generale dell' esercito.

Ecco il quadro delle truppe sotto gli ordini del generale Mieroslawski e la loro posizione:

A Taormina due battaglioni di volontarj;

A Catania un battaglione cacciatori; il 1.° 3.° e 7.° battaglioni di fanteria leggiera; 200 guardie municipali; cinque pezzi di campagna;

Ad Augusta due compagnie del 5.°, il 6.° battaglione di fanteria leggiera, e la seconda brigata d'artiglieria di piazza.

La colonna inviata da Palermo a Catania era composta del 1.° battaglione di Congedati, d'un battaglione di zappatori, d'uno squadrone di cavalleria, e di sei pezzi di montagna. Più tardi vi fu aggiunto il 2.° battaglione di Congedati. Questa colonna doveva essere rafforzata da un'eccellente batteria di campagna, comandata dal tenente colonnello Medina, che ebbe il merito di formarla, ma non il coraggio di condurla a fronte del nemico. Ad eccezione di questa batteria, di cui Mieroslawski non potette profittare, il generale riunì sotto i suoi ordini 7,700 uomini di truppe regolari (1).

(1) QUADRO DELL'EFFETTIVO DE' CORPI QUI SOTTO:

Due battaglioni di volontarj a Taormina	900
Primo battaglione leggiero	748
Terzo battaglione leggiero, comandato dal colonnello Camposramo.	579
Quinto battaglione leggiero comandato dal Colonnello Dantoni	750
Settimo battaglione leggiero comandato dal Colonnello Lanza	460
Battaglione di cacciatori comandato dal maggiore Ricci.	450
Seconda brigata d'artiglieria di piazza comandata dal maggiore polacco Wiereinski	350
Seconda brigata d'artiglieria di campagna comandata da Valenti	150
Guardie municipali di Catania	200
Artiglieria di piazza di Siracusa, Augusta, la Cane, Taormina e Patti	400
Totale	5,018

COLONNA D'OSSERVAZIONE:

Primo battaglione di Congedati	800
Secondo battaglione di Congedati	800
Primo battaglione di zappatori comandato dal maggiore Minutilla	550
Primo battaglione francese comandato dal maggiore Marchetti.	450
Primo squadrone di Cavalleria comandato dal Tenente-colonnello Cerda	120
Sei pezzi di montagna	60
Totale generale	7,798

Il nemico disponeva delle forze seguenti:
Sette reggimenti di linea: 1.°, 4.°, 5.°, 6.°, 8.°, e 13.°;
Cinque battaglioni cacciatori: 1.°, 3.°, 4.°, 5.°, o 6.°;
Due reggimenti svizzeri;
Due reggimenti di cavalleria, lancieri e carabinieri;
Un battaglione zappatori;
Tre batterie di montagna, e tre di campagna.

In tutto 16,000 uomini con 48 pezzi d'artiglieria che poteva far entrare in azione, pur lasciando in Messina 4,000 uomini. Oltre ciò era padrone del mare colle sue diciotto fregate leggiere e corvette a vapore, le sue tre fregate a vela e una quantità considerevole di barche cannoniere e di trasporto. Egli aveva la sua base d'operazione nella formidabile cittadella di Messina munita di 300 bocche da fuoco. I suoi spedali e i magazzini erano in Calabria a una mezz'ora di traversata dall'altra parte dello stretto.

Con tale sproporzione di forze noi non avremmo potuto avere possibilità di vittoria che a due condizioni: operare con tutte le nostre forze riunite sopra un punto determinato, ed evitare sempre la strada che costeggia la riva, dove i nostri soldati sarebbero stati fulminati ad ogni istante dalla flotta nemica senza potere giammai difendersi.

Or disgrazia volle che si facesse precisamente il contrario: le nostre forze non operarono giammai riunite; la linea d'operazione fu sempre sulla spiaggia.

Il generale Mieroslawski avea fatto presentire al ministero la sua risoluzione di prendere l'offensiva contro Messina. Le osservazioni stategli indirizzate a questo riguardo non erano valse a fargli rinunziare questa idea ardita, ma pericolosissima. Però, appena giunto a Catania il 21 Marzo, pubblicava di suo arbitrio un Manifesto nel quale trovasi questo passo importante: « Ciò facendo o Catanesi, voi avrete svincolato le braccia a due mila bravi soldati della seconda divisione militare, che, d'accordo colle forze che io conduco da Palermo, anderanno a cercare le

« chiavi della Sicilia sulla breccia di Messina, e ne « fermeranno per sempre lo porte all'ultimo sghergo « dell'ultimo de' Borboni ». Infatti il generale affrettossi a richiamare da Siracusa il 5.° battaglione, e afforzò la colonna giunta da Palermo sotto gli ordini del colonnello Santa Rosalia Ascenso col 1.° e 7.° battaglione di guarnigione in Catania.

L'armistizio spirava il 29 Marzo a sera. Il generale Mieroslawski avea dato ordine di cominciar tosto l'attacco marciando a un tempo su' due versanti dell'Apennino. Il valoroso colonnello Sant'Antonio stabilito in Patti con qualche compagnia di fanteria doveva avanzarsi lungo la spiaggia del mar tirreno, mentre il colonnello Pracanica sarebbesi spinto innanzi su quella del mare jonio con un piccolo corpo di volontari, composto di un battaglione sotto i suoi ordini e d'un altro comandato dal colonnello Interdonato. La colonna di Santa Rosalia Ascenso dovea appoggiare Pracanica. Il quartier generale era stabilito a Piedimonte.

Sull'albeggiare del 30 Marzo il Commissario del Potere esecutivo della Provincia di Messina, che avea residenza a Castroreale, città compresa in una zona neutrale durante l'armistizio, erasi avanzato alla testa di alcuni volontarj contro gli avamposti napoletani di Barcellona. Il nemico, senza opporre veruna resistenza, abbandonò quella città, ripiegando su Messina: però il colonnello Sant'Antonio essendo arrivato a Barcellona alquanto più tardi con una compagnia di linea e tre pezzi di montagna, non trovò niuno da combattere.

Tutto facea prevedere, e gli avvisi ricevuti nel nostro campo lo assicuravano positivamente, che il generale napolitano Fitangeri avrebbe intrapreso l'offensiva sulla linea di Messina a Catania, e avrebbe eseguito uno sbarco a Riposto. Ciò conoscea Microslawski sin dal 28 Marzo, quand'egli scriveva da Randazzo al capo del suo stato-maggiore in Catania ne' segnenti precisi termini : « Ho avvisi sulla probabilità d'uno sbarco del nemico a Riposto: noi lo stermineremo ».

Questa previsione era ragionevole, gli avvisi non

avevan mentito. Ora, se il generale conosceva il piano dell'inimico, e se giudicava opportuno venir tosto alle mani, non dovea che riunire tutte le sue forze fra Taormina e Catania, e attendervi lo sbarco de' napoletani in una posizione vantaggiosa. In tal caso i due battaglioni di volontarj dovcano restare in Taormina per garantire l'ala sinistra. Non è a dubitare che questi corpi avrebbero fatto buonissima prova nella posizione di Taormina, essendo composti di montanari, i quali, benchè poco disciplinati, avrebber potuto tener luogo d'eccellenti bersaglieri sulle montagne e dietro a ripari naturali ch' e' conoscevano perfettamente, come quelli ch'erano stati a svernare in que' luoghi sin dal mese di settembre.

Sciagnratamente era stato dato ordine a Pracanica di marciare contro la posizione nemica a Scaletta; deplorabile è che quest' ordine uon sia stato revocato nonostante gli annunzi del vicino sbarco de' napoletani a Riposto; per maggiore sciagura il generale, sempre preoccupato del suo progetto d'attaccare Messina, continuò a distaccare verso quella direzione piccoli corpi, l' uno appresso l'altro. In tal modo ci mancò di riunire sovra un punto centrale e vantaggioso 4,000 uomini circa di truppe regolari, e avrebbe potuto farlo benissimo. Questo nucleo di forze, accresciuto da' volontarj, che accorrevano numerosi dalle montagne armati de' loro fucili, avrebbe avuto grandi probabilità di successo, in quanto che l'inimico non potea sbarcare ad una volta più di 5. o 6,000 uomini.

Pracanica, giunto in faccia a Scaletta co' suoi 900 volontarj, e senza artiglieria, trovò una posizione fortissima per natura e per arte, munita di 600 uomini di truppe regolari, con molti pezzi d' artiglieria, spalleggiata dalla parte del mare da' legni di guerra, e sostenuta dalla maggior parte dell' armata napoletana, più corpi della quale non erano che ad una o due ore di cammino. Dopo uno scambio di moschetteria che doveva necessariamente essere infruttuoso contro una tale posizione del nemico, Pracanica si vide costretto a ripiegare; e avventuravasi per le montagne nella spe-

ranza d' aggirare Scaletta che non avea potuto prendere di viva forza. Durante questo movimento di Pracanica, il battaglione francese, avendo già ricevuto ordine di sorregger l' attacco, marciava verso Scaletta sotto il comando del maggior Marchetti, accompagnato dal valoroso capitano Jermanowski, che avea seguito in Sicilia il generale Mieroslawski come suo aiutante di campo.

Nel 30 il generale Mieroslawski, informato do' tristi resultati dell' attacco di Pracanica, e supponendo, che il battaglione francese avesse potuto riguardare come mancata la fazione, e però fosse tornato indietro, inviò sul luogo il maggiore Scalia con un ordine diretto a Marchetti in questi termini: « Ho ricevuto « ora l' annunzio che il colonnello Pracanica aggira la « posizione di Scaletta, dove il nemico ha cinque o « seicento uomini. Invece di tornare a Taormina vi « fermerete a Sant'Alessio e a Limina per sorreggere « rigorosamente l' attacco del colonnello Pracanica, se « a ciò si decide. Il maggiore Scalia condurrà le forze « di Pracanica e le vostre. Se l' attacco non si farà ei « tornera a Taormina; in caso di vittoria aspetterete « i miei ordini. » È da notare che Sant'Alessio e Limina, da dove il battaglione francese doveva aiutare il secondo tentativo su Scaletta, sono a dodici e quindici miglia al mezzogiorno di questo villaggio.

La notte del 30 il maggiore Scalia raggiunse il battaglione francese a poca distanza dal Capo Sant'Alessio sulle rive del mare, dove ei prendeva un po' di riposo al bivacco sotto un torrente di pioggia che avea sinanche estinto i suoi fuochi. Appena ricevuto quest'ordine il battaglione francese si pose in cammino, e con una marcia forzata arrivò ad Alì dove trovò il battaglione di Pracanica, che avea ripiegato su questa posizione aspettando rinforzi. Spossato dallo sue lunghe marcie sforzate, Pracanica avea sostato ad Alì col battaglione direttamente da lui comandato, per attendere l' altro battaglione di volontarj comandato da Interdonato, che lo seguiva da presso per riunirsi e tornare

insieme all' attacco. Ma pria dell' arrivo d' Interdonato fur visti a un tratto sulle montagne che dominano Alì tre battaglioni di cacciatori napoletani con una batteria d' obici di montagna, mentre una forte colonna nemica s' avanzava lungo il littorale. Minacciato d' essere attaccato ad un tempo sulla fronte e sulla sinistra, Scalia fa occupare da una compagnia del battaglione francese una posizione assai forte per proteggere la sua ritirata, e si ritira per la via de' monti verso Fiume di Nisi, nella speranza d' occupare pria dell' arrivo del nemico la gola che conduce a quella posizione.

Infatti la compagnia del battaglione francese lasciata al dietro-guardo, essendosi trincerata in un convento, impedì sino a sera la marcia de' napoletani, e non si ritirò pria della metà della notte. Il maggiore Scalia fu raggiunto, durante il suo movimento di ritirata, dal battaglione d' Interdonato; e con tutta la sua gente, sul cader della notte, fu alla piccola città di Fiume di Nisi.

Subito ei pose al centro il battaglione francese; alla sinistra, sulla montagna il battaglione Pracanicà, e alla diritta, verso l' imboccatura del torrente, quello d' Interdonato. Senonchè questo, pria della fine del giorno, si trovò alle prese colla colonna napoletana, che continuava a marciare lungo la riva. Interdonato, aiutato dagli abitanti del paese, impegnò una scaramuccia, e respinse il nemico dallo sbocco della valle. Non potendo forzarlo, i napoletani misero fuoco alle case che fanno siepe al cammino della spiaggia, e continuarono la loro marcia verso Sant'Alessio.

Interdonato non si tenne pago a questo movimento del nemico. Nell' intento di molestarlo durante tutta la notte, avanzò parallelamente a' napoletani sulle colline che sovrastano alla strada; ma sul far del giorno, essendo stato scorto dalle forze marittime che proteggeano il cammino della colonna napoletana, ebbe a toccare il fuoco di tutta la flotta. Le palle, e sopratutto gli obici che venivano a scoppiare in mezzo a questo battaglione di volontarj lo cacciarono dalla sua

posizione e lo respinsero sulle montagne. E come ei s'era allontanato dalla sua prima posizione per seguire di fianco il cammino dell'inimico, si trovò naturalmente separato dal battaglione francese e da quello di Pracanica, e gli fu impossibile di raggiungerli.

Questo accadeva nella notte fra il 31 Marzo e il 1.° di Aprile e nel mattino del 1.°

La mattina istessa, un altro contrattempo ci colse in questa sciagurata linea di operazioni sulla spiaggia. Il generale, senza aspettare i risultati degli ordini dati al maggiore Scalia, s'era deciso a confidare il comando di tutta la piccola colonna al colonnello Santa Rosalia. Costui partì immediatamente a cavallo, accompagnato da un solo ufiziale di Stato-maggiore. Non conoscendo la ritirata del maggiore Scalia su Fiume di Nisi, Santa Rosalia s'era avanzato sino ad Alì, ed era arrivato in quel villaggio durante la giornata del 31, nel momento in cui i napoletani, avendolo già occupato senza trar colpo, si davano alla rapina e all'incendio. Però poco stette che il colonnello non cadesse in potere del nemico. Rifocendo cammino con una piccola scorta di soldati francesi, prese con lui due pezzi di montagna che venivano a raggiunger la colonna, e retrocedendo sino a Sant'Alessio, occupò nella notte quella bella posizione, e ne diede avviso al generale chiedendogli i suoi ordini. Il generale rispose: « Tenete la posizione; dimani sarete rinforzato da due « compagnie del 1.° leggiero e da due pezzi di mon« tagna, e con queste forze marcerete avanti ». Gli ordini furono confermati di viva voce dal Capitano Costa dello stato-maggiore, che aggiunse da parte del generale che marciando sulla direzione d'Alì, lungo il mare, il colonnello Santa Rosalia avrebbe incontrato sul suo cammino il battaglione d'Ioterdonato. Mieroslawski non ignorava che i napoletani venivano da questa medesima parte forti di 2,500 uomini, mentre che tre battaglioni di cacciatori li fiancheggiavano a dritta per un camino paralello sulle montagne; e che la flotta colle truppe di sbarco li affiorzava a sinistra.

Il colonnello Santa Rosalia non l'ignorava neppure; ma, fedele al suo dovere, obbedì agli ordini del generale, e il 1.° sul far del giorno, marciò avanti con due compagnie e quattro pezzi di montagna nella speranza d'incontrare sul cammino il battaglione d' Interdonato. Avvenne ch'ei non incontrò alcuno sino all'imboccatura del torrente di Savoca, cioè a dire quattro a cinque miglia indietro della marina di Fiume di Nisi, che Interdonato era stato costretto abbandonare nella stessa mattina, come abbiamo già detto. Un vapore da guerra napoletano, distaccato dalla flotta, si trovò a rincontro del torrente di Savoca, ed essendosi avvicinato in vista della piccola truppa di Santa Rosalia, cominciò a trarre sovr'essa co' suoi pezzi di grosso calibro. Non potendo seguire una strada dominata dall' artiglieria del vapore di guerra, Santa Rosalia fu obbligato ripiegare a sinistra e salire lungo il letto del torrente di Savoca, allora secco; e perdette qualche uomo in questa marcia.

Tale fu il risultato di tutti questi movimenti. Il battaglione di Pracanica, quello d' Interdonato, il francese, e le due compagnie di Santa Rosalia con due pezzi di montagna, separati tutti l'uno dall' altro, e smarriti nelle montagne. Il tentativo sul capo di Scaletta mancato; il capo d'Alì non occupato da'Siciliani; quello di Sant'Alessio abbandonato; il fuoco e la distruzione attirati sopra un' estensione di 30 miglia di litorale ricco e popoloso; la diffidenza e lo scoramento gettati in tutti questi corpi, che s'erano visti nella necessità di ripiegare senza avere ancora potuto combattere positivamente.

Il generale Mieroslawski non arrestandosi nel suo sistema di spedire soccorsi alla spicciolata al piccolo corpo di spedizione del Santa Rosalia, avea distaccato da Piedimonte, nella notte del 1.° al 2 aprile, il battaglione degli zappatori coll' ordine di lasciare due compagnie a Taormina, ove si trovava il maggiore Gentile con 250 uomini appena, e di continuare la sua marcia per le montagne, onde raggiungere ed affor-

zare la colonna di Santa Rosalia ch'ei supponeva al capo S. Alessio, o anche più in là. Nella mattina del 2 la flotta napoletana superò il capo di Taormina e s'appressò alla riva di Riposto nel luogo detto l'*Acquicelle*. Componevasi quella di diciotto vapori da guerra, tre fregate a vela, e parecchi trasporti con truppe da sbarco. Finalmente, non restava più dubbio, la previsione di Mieroslawski, gli avvisi da lui ricevuti, s'erano avverati. Ma qual forza restava al generale per respingere il nemico, per *isterminarlo*, com'egli aveva promesso nella sua lettera del 28 Marzo? Con se non avea più che 200 uomini circa! L'assalto di Messina, che era un progetto audace nel principio, e che divenne follia dopo gli infelici fatti di Scaletta, avea spinto il generale a staccare dal suo piccolo esercito prima i due battaglioni di Pracanica e d'Interdonato, indi il battaglione francese, poi le due compagnie del 1.° con due pezzi di montagna, e finalmente il battaglione zappatori. Tutti questi corpi erano disseminati ora in una linea di quasi 40 miglia su montagne senza sentieri, elevatissime, assai scoscese, e traversate da torrenti, e da burrati profondi.

A dieci ore del mattino, nel 2 Aprile, il generale scrisse col telegrafo al comandante di Taormina di trasmettere, ugualmente per telegrafo, ordine a Santa Rosalia di tornare in tutta fretta al quartier generale per Mola e Calatabiano. Il comandante di Taormina risponde che Sant'Alessio è caduto in potere del nemico, che il colonnello Santa Rosalia esegue la sua ritirata per la via delle montagne, e che i napoletani marciano su Taormina. Il generale gli replica semplicemente: « Difendetevi » e discende col suo stato maggiore a Botteghelle.

Sin dal giorno precedente egli avea fatto prendere posizione a' suoi pochi uomini sulla spiaggia, e avea impiegato i 2,000 o 3,000 volontarj accorsi al suo campo, dividendoli tra Calatabiano, Mascali, Giarre e Riposto, dove erano state alzate barricate all'infretta. La flotta napoletana avea già cominciato a cannoneg-

giare lutte queste piazze, quando tutt' a un tratto si udì dal lato di Taormina un fuoco d' artiglieria e di moschetto assai ben vivo perchè non lasciasse alcun dubbio che quella posizione era fortemente attaccata. Il romore cessò a quattro ore e mezzo della sera; ma vortici immensi di fumo, alzandosi dalla città, fecero presagire sciagura. Atquanto più tardi s'ebbe un messo colla nuova positiva che Taormina era caduta in balia de' napoletani, i quali secondo la loro barbara e vandalica abitudine, le aveano appreso il fuoco.

La nuova di questa sciagura sparse la costernazione e lo scoramento nel piccolo corpo siciliano. Per sovrappiù di sventura, ignoravasi ciò che fosse avvenuto di Pracanica, d' Interdonato, de' francesi, di Santa Rosalia e di Gentile. In tali frangenti era ormai impossibile per Mieroslawski di tenere la sua nuova posizione colla forza sì esigua che gli restava. Però ordinava alle sue poche truppe regolari di ripiegarsi su Botteghelle, affine di potere eseguire la loro congiunzione con Santa Rosalia per la via di Piedimonte. Questo movimento fu eseguito sul cader della notte; ed ecco le nuove posizioni che furon prese. La fronte di battaglia era volta verso il mare; fu posta a dritta l' artiglieria di campagna, che era giunta da Catania sotto il comando dell' aiutante-maggiore Valenti; al centro il battaglione de' congedati, comandato dal maggiore Melazzo; e il 7° battaglione leggiero, comandato dall' aiutante-maggiore Calcagno; a sinistra lo squadrone di cavalleria sotto gli ordini del tenente-colonnello Cerda, e due pezzi di montagna posti a martello sulla via che conduce a Piedimonte. Un gran numero di volontarj s' era disperso dopo la notizia della sciagura di Taormina; que' che restavano faceano intendere un mormorio di diffidenza e di sdegno, pronunziavasi già la parola fatale di tradimento, terribile dissolvente anche degli eserciti meglio disciplinati. Ad ogni errore davasi il nome di perfidia. Il generale fu sollecito montare a cavallo per radunare e incoraggiare i soldati, per richiamarli alla disciplina e alla fiducia; ma sventurata-

mente egli non parlava italiano, ed era costretto servirsi d'un interprete. il capitano di stato-maggiore Venturelli, che l'accompagnò in questo critico momento. Percorrendo la fronte del battaglione de'congedati, Mieroslawski potè udire benissimo le grida che gli avventavano sì ingiustamente l'orribile nome di traditore. Egli non comprendeva l'italiano, e molto meno potea comprendere quella parola; ma il tuono minaccevole de' soldati glien fece indovinare il senso a un dipresso. Ardente d'ira e di corruccio, comincia a minacciare i soldati, che neppur comprendeanlo. In quella, sia caso, o malvagità, udissi un colpo di fucile, e un soldato cadde morto. Il grido di tradimento prorompe allora da tutte le file, la confusione arriva al colmo in mezzo alle tenebre della notte. Il battaglione, credendosi già circuito dal nemico, comincia a caso un fuoco di plotone, indi si dà alla fuga, e la maggior parte si salva in disordine dalla parte di Giarre, trascinando nella sua fuga l'artiglieria di campagna. Per ventura la sedizione, non solo non trovò imitatori, ma fu respinta vivamente dagli altri corpi. Alcune compagnie del 7.° tirarono su' fuggenti. Il capitano Venturelli li caricò alla testa d'un plotone di cavalleria, e ne fermò parecchi; erasi per mitragliarli, se il generale non fosse giunto a tempo per impedire questa terribile effusione di sangue (1).

(1) È indispensabile far conoscere l'origine e la formazione dei due battaglioni, a' quali erasi dato il nome di *Congedati*. La Sicilia non ha mai conosciuto la coscrizione; ella ha sempre subito il tristo privilegio di pagare in danaro il suo contingente all'esercito, che componevasi quasi interamente di Napoletani. Negli ultimi anni del regno di Francesco I, cioè a dire prima del 1830, s'era pensato formare de' battaglioni Siciliani per ingaggi volontarj a spese d'individui a' quali il governo accordava, o per meglio dire vendeva i gradi. Sotto il regno di Ferdinando II. quasi tutti i soldati di questi reggimenti, avendo compiuto già il termine del loro servizio, era mestieri surrogarli. Fu ricorso dapprima al reclutamento volontario o gratuito; ma niuno si presentò sotto le bandiere, per effetto dell'avversione de' siciliani al servizio nell'esercito napoletano. Il popolo infatti non ha mai riguardato altrimenti quelle truppe che come una

Il generale era seguito dal suo squadrone di cavalleria, che serbò un sangue freddo, e una disciplina ammirevoli, e dal 7.º leggiero, che, scosso un momento sul cominciare del terror panico, era rientrato nell' ordine alla voce del suo comandante Calcagno.

Per tal modo, la truppa del generale trovandosi ridotta a un sol battaglione di fanti e a uno squadrone di cavalleria, nè potendo con queste poche centinaia d' uomini tenersi la posizione, si ritirò a Piedimonte, lasciando un avangnardo al crocicchio delle due vie, che conducono l' una a Botteghelle, Giarre, e di là a Catania, e l' altra a Calatabiano. Il generale giunto la

coorte di birri, e il semplice nome di soldato del re di Napoli reputavasi oltraggio. Adnnqne Ferdinando II accorgendosi che per questo mezzo non sarebbe mai rinscito di portare al completo i reggimenti siciliani, concepì lo sciagurato progetto di reclutarli nelle prigioni e ne' bagni. Può immaginarsi, senza grande sforzo, ciò che accadde allora di questi due reggimenti, malgrado la disciplina di ferro imposta loro, malgrado le bastonate che si amministravano tutti i giorni e le condanne a morte, di cui si videro esempj in tutti i mesi. Il governo, persuaso alfine ch' ei non verrebbe mai a capo di domare questo ammasso di galeotti, diede gran numero di congedi *per cattiva condotta*, e qualche tempo dopo ordinò la totale dissoluzione de' due reggimenti. Ora, il Parlamento siciliano, con un decreto ch' io non debbo qui giudicare, chiamò sotto le armi i congedati *per causa di fine di servizio*. Nell' esecuzione di questo decreto furono incontrate grandi difficoltà. I registri di questi antichi corpi si trovavano a Napoli. I congedati pretendevano tutti aver perduto le loro carte; però fu impossibile fare alcuna scelta, e rifiutare gli individui che erano stati cacciati per cattiva condotta. Furono quindi arruolati senza distinzione, e ne fu formato un primo reggimento sotto il ministero del general Paternò, e un secondo durante la mia amministrazione, che succedette a quella di Paternò. Ma niuno riuscì a sottomettere questi due corpi ad alcuna specie di disciplina militare, bench' io ne avessi cacciato trecento fra' più tristi, e quantunque Poulet che mi succedette nel ministero della guerra avesse ridotto i due reggimenti a due battaglioni. Inutile pena! I congedati si risentivano sempre della loro origine. Per altro le difficoltà che presentava questo corpo di truppe diventavano del tutto insuperabili in Sicilia, dove si erano abolite le bastonate, e si erano frapposti mille ostacoli all' applicazione della pena di morte.

**

notte a Piedimonte, fu raggiunto dal maggiore Gentile, e da' soldati usciti da Taormina. Il capitano Jermanowski, aiutante di campo del generale, e il maggiore Scalia arrivarono nel tempo stesso colla notizia che il battaglione francese era in via per Piedimonte per la strada di Francavilla, e che il colonnello Santa Rosalia seguiva il battaglione francese cogli altri corpi dalla colonna.

Santa Rosalia ritirandosi per le montagne era giunto a Melia, dove avea passato la notte dal 1.° al 2 Aprile. Avendo ripreso cammino il domani incontrò orribili sentieri, dove i soldati si vedeano costretti di condurre sulle spalle i loro pezzi d' artiglieria di montagna. Nondimeno il comandante affrettò la sua marcia quando s' accorse da' gioghi delle montagne che Taormina era per essere assalita da una colonna nemica di circa 6,000 uomini. Accorse nella città con quel pugno d' uomini che avea seco lui, mentre la debole guarnigione di Taormina era sul punto di uscirne in disordine, secondato dal valoroso capitano Domagalski, polacco, riesce a fermare i fuggitivi per qualche tempo; ma, essendosi allontanato per situare qualche avamposto, e l'inimico avanzandosi da tutti i lati, le due compagnie del 1.° battono la ritirata, e con esse il maggiore Gentile (1).

Malgrado ciò Santa Rosalia non abbandonò Taormina; tentò di guardare quella posizione con qualche uomini del battaglione di zappatori, comandato dal capitano Mondino, il quale in quest' incontro diede prove

(1) Questo officiale, di molta intelligenza nel suo mestiere e di molta devoziona al paese, ha senza alcun dubbio mancato a quanto si doveva aspettare da lui. Vero è, che con due compagnie solamente sarebbe stato impossibile guardare definitivamente Taormina, attaccata da forze immensamente superiori di numero; ma una onorevole resistenza di parecchie ore sarebbe stata facile in una città sì forte per la natura del sito. Siffatta resistenza si sarebbe dovulo prolungare almeno sino al momento in coi l' inimico avesse occupato Mola. Il villaggio di Mola, che direbbesi sospeso nell' aria, sovrasta Taormina di tutta l' altezza d' una rupe assai ripida.

di grande intrepidezza, com' anche un qualche trenta soldati francesi comandati da due ufficiali tanto valorosi che intelligenti, de' quali duolmi avere obliato i nomi. Un centinaio di uomini adunque, aiutato da una posizione sì forte per natura, potè opporre una resistenza ostinata durante più di due ore a una colonna di 6,000 uomini. Quella piccola schiera non si determinò alla ritirata, se non quando il nemico ebbe occupato le altezze che sovrastano alla città. Santa Rosalia usciva in buon ordine da una porta mentre il nemico entrava per l' altra mettendo fuoco alle abitazioni e alle chiese. S' innalzarono allora da Taormina que' vortici di fumo che aveano annunziato al general Mieroslawski la perdita di quella posizione. Ultimo ad abbandonarla il colonnello Santa Rosalia marciò tutta la notte nella speranza di trovare il generale a Piedimonte; ma giunto a Linguaglossa seppe che costui erasi diretto colla sua colonna su Randazzo; e tosto si mise in via per raggiungerlo. Mieroslawski avea intraveduto la possibilità di riunire a Piedimonte durante la notte, tutti i piccoli corpi che vi si avviavano. A tal uopo ei proponevasi, diceva, di forzare il passo per Mascali, e frapporsi così fra Catania e i napolitani, che sin dalla sera aveano cominciato a eseguire il loro sbarco. Ma l' esecuzione di questo disegno non essendo più possibile, e lo stare a Piedimonte parendo pericoloso dacchè il nemico avrebbe potuto marciare direttamente su Catania, il generale si deliberò a inviare le sue forze in quella città a marce forzate per la via di Linguaglossa, Randazzo, Bronte e Adernò. Questa lunga strada attorno dell' Etna gli parve preferibile alla via quasi dritta per Mascali, nello intento di assicurare la sua congiunzione colle truppe che seguivano e ch' ei temeva di vedere staccate dalla sua linea d' azione. Presa questa risoluzione, i nostri soldati per arrivare a Catania doveano percorrere uno spazio di 80 miglia, mentre il nemico non aveva che solo a farne venti. Non è dunque da maravigliare se

una parte delle nostre truppe mancò d'arrivare in tempo a Catania, ma bensì di ciò che vi fossero corpi i quali potettero giungervi. E questo vuolsi attribuire alla lentezza de' movimenti de' napoletani, e alla incertezza ragionevolissima del generale Filangieri, il quale conoscea perfettamente l'avversione e l'odio del popolo contro i Borboni, e che forse non sospettava un errore strategico sì grave dalla parte del generale Mieroslawski.

Il generale incaricò il capitano di stato-maggiore Venturelli di riunire tutti questi corpi di truppe sparsi sovra un paese, del quale le più importanti posizioni erano cadute sin dal giorno precedente in poter del nemico. Venturelli incontrò sul pendio di Piedimonte il battaglione de' Congedati, che vergognoso della sua fuga, e dolente d'avere abbandonato la bandiera, veniva a fare la sua sommissione. Non è vera affatto la voce che fu fatta allora circolare in Sicilia, e che si ripete tuttora, cioè che i Congedati non si sottomisero che forzati da un lato dalle cariche della cavalleria e dall'altro da' colpi di fucile, co' quali li accolsero i voloutarj di Giarre. I congedati non giunsero mai sino a Giarre; si fermarono a qualche miglio da Botteghelle, dove una voce generosa s'alzò fra essi per dire: « E che! noi vecchi soldati, noi fuggiamo, e i « giovani coscritti restano al loro posto! » — Queste parole fecero arrossire i sediziosi, e il comandante colse questa occasione per ricondurre tutto il battaglione al suo dovere. Falso è pure che i Congedati, per rendere impossibile agli altri la difesa, avessero gittato ne' fossi la loro artiglieria. Gli artiglieri, che lor malgrado erano stati trascinati nella fuga del battaglione, presero il partito di avanzarlo al trotto de' loro cavalli dirigendosi su Catania. Non essendo riusciti a passare per Giarre, vennero a Catania per una via traversa, senza perdere altri pezzi che due vecchi cannoni di ferro, di cui ebbero cura di portare con sè gli avantreni per obbizzarli in Catania.

Veramente la sedizione di Botteghelle appartiene a quella classe di delitti che vanno puniti colla decimazione sul campo di battaglia; ma nondimeno giustizia esige che non si aggravi la natura del delitto, qualificando di perfidia e tradimento, ciò che in fatto non era che terror panico. E questo panico fu effetto d'una serie di sventure, della perdita delle posizioni che si credevano inespugnabili, de' progressi che si vedevano fare a un nemico venti volte più forte. Essa proruppe nella confusione della notte, innanzi a un capo di cui i soldati non comprendeano il linguaggio e alla vista del sangue d'uno de' loro compagni ucciso nelle loro file, non si sa per qual fatalità. Trovasi nelle storie militari assai fatti che somigliano alla sedizione di Botteghelle, ma ve n'ha pochissimi che sono stati seguiti da punizione sì sanguinosa e severa come quella che subirono i Congedati in tutti i casali dell'isola. L'odio popolare levatosi contr'essi dopo la caduta di Catania, la supposizione generalmente accolta, ch'ei fossero stati cagione di tutti i disastri, e le mille favole di cospirazione e di tradimento che vi si aggiungeano, furono le cagioni della tremenda riprovazione di che ho già detto.

Il capitano Venturelli, passando per Motta, Francavilla, Castiglione e altri luoghi, radunò i due battaglioni di Pracanica e d'Interdonato, il battaglione francese con quattro pezzi di montagna, le compagnie del 1.° leggiero o quelle degli zappatori, e le pose sulla via di Randazzo. Il colonnello Santa Rosalia eravi già arrivato coi suoi, e vi fu raggiunto da tutti gli altri corpi nelle giornate del 3 e del 4. La sera del 3 il generale partì in posta per Catania, dopo avere ordinato al tenente colonnello Cerda di mettersi in marcia appresso a lui all'alba del 4, con uno squadrone di cavalleria, il 7.° battaglione leggiero, il battaglione de' congedati e cinque pezzi di montagna. Queste truppe che non avevano fatto altra marcia che da Botteghelle a Piedimonte nella notte del 2 aprile, e da Pie-

dimonte a Randazzo nella notte del 3, potevano essere riguardate come truppe fresche. Il secondo scaglione della colonna, comandato dal colonnello Santa Rosalia e composto di gente affaticata e spossata dalle lunghe marce e dalle privazioni sofferte, ricevette ordine di mettersi in marcia da Randazzo nella mattina del 6, avendo il generale voluto lasciare a' soldati il tempo di riposarsi alquanto. Questa colonna, come vedesi, dovea seguire a 48 ore di distanza il tenente colonnello Cerda. Essa era forte di due battaglioni di volontarj, quelli di Pracanica e Interdonato, d' un mezzo battaglione zappatori, del 1.º battaglione leggiero, e di 6 pezzi di montagna. È giusto il notare come dopo cinque giorni di continue sciagure, di marce difficili, e di privazioni d' ogni genere, non un solo di questi corpi erasi sbandato, non un solo erasi allontanato dal pericolo. Senza dubbio, la gloria d' aver guadagnato una battaglia è luminosa e solenne; ma una devozione, benchè oscura e modesta, come quella delle nuove truppe siciliane, reclama anch' essa la simpatia degli uomini che non giudicano unicamente sul trionfo. Cento uomini su mille sanno morire nell' entusiasmo della vittoria; ma ve n' ha dieci appena che sappiano reggere allo scoraggiamento di parecchie disfatte, o affrontare la morte allorchè la speranza della vittoria è perduta !

Nella mattina del 4 il generale arrivò a Catania. Il comando di quella piazza era stato affidato al colonnello Lucchesi di Campofranco, il quale avea sotto a' suoi ordini il battaglione de' cacciatori, il 5.º battaglione leggiero, quattro compagnie del 3.º e un battaglione di Congedati. Catania era difesa dalla parte del mare da quattro batterie di costa, armate in tutto di quindici pezzi di grosso calibro. Dalla parte di terra, precisamente al S. O. erasi costruito un campo trincerato di tale estensione che non poteva tenersi senza numerose forze. Nell' interno della città si erano levate barricate. Cannizzaro, deputato alla Camera de'Co-

muni, giovane di molta attività e di zelo a tutta prova, avea condotto in Catania due o tre mila montanari armati. Pur non era da illudersi; non poteva contarsi su d'una resistenza efficace che nel caso in cui le forze fossero giunte a tempo per la battaglia. I nemici, dopo avere eseguito il loro sbarco nella notte del 2 e nella giornata del 3, dopo avere occupato nel 4 Piedimonte, per prevenire ogni attacco di fianco, s'avanzavano lenti e grossi su Catania per le due vie d'Acireale e di Viagrande. Due compagnie di Congedati, staccati come avamposti ad Acireale, s'erano ritirati all'approssimarsi del nemico. Allora il generale Mieroslawski, nella necessità di procacciarsi notizie positive sulle forze del nemico, commise questa ricognizione a' due valenti ed abili ingegneri Pethers e Cavallaro, con un battaglione di cacciatori e due pezzi di montagna. Scontrato il nemico durante la notte, il battaglione, assalito da forze superiori ripiegò in buon ordine, dopo avere avuto più morti e feriti, fra' quali si trovò Cavallaro, uno de' due comandanti. Essi assicurarono il generale che i napoletani forti di 12,000 uomini, e di 32 pezzi d'artiglieria, s'avanzavano per le due strade d'Aci e di Viagrande, che riescono entrambe al villaggio detto la Punta.

Come è lieve il vedere, tutte queste piccole resistenze, inutili e impossibili, non poteano mancare d'esercitare una influenza spiacevolissima, e di scoraggiare soldati del tutto nuovi al mestiere dell'armi, sopratutto siciliani, cioè a dire uomini d'un carattere impaziente, capaci di tutti gli slanci dell'azione e dell'entusiasmo, ma non di subire le lentezze dell'attendere. Il 5 Aprile quattro vapori da guerra napoletani si presentarono innanzi Catania per riconoscerne la rada. Attaccarono le nostre batterie; ma il fuoco di queste diretto da' maggiori Pethers e Scalia, non tardò a mettere fuori di battaglia due de'legni nemici, che presero il largo rimorchiati dagli altri due. Il lieto evento esaltò la popolazione di Catania sino all'ebbrezza, tanto

più che fu visto arrivare immediatamente il tenente colonnello Cerda col primo scaglione della colonna siciliana. Le grida di guerra rintonavano già per tutte le strade; gli uomini armati si presentavano in massa. Ma non si davano loro de' capi, non ordini, non destino preciso. Ebbesi il torto di lasciar correre a pura perdita questa giornata, che tutti riconoscevano come la vigilia d' una zuffa decisiva; ebbesi il torto di non far nulla, per utilizzare tutti questi uomini di buona volontà.

Mieroslawski si decise a impegnare l' azione il domani, per antivenire l' arrivo del nemico e combatterlo fuori della città. Il suo disegno era d'attaccarlo di fronte con tutte le forze di che poteva disporre, al di là delle forti posizioni di Battiati (1).

Nello stesso tempo egli scrisse a Santa Rosalia per affrettare la sua marcia, non più su Catania per la via di Misterbianco, ma su Paternò, a sinistra dell' Etna per Belpasso, Caporotondo, e Gravina. Da Gravina e' sarebbesi recato sulla dritta del nemico, mentre il generale l' assaliva di fronte. Questa nuova disposizione offriva da un lato i due vantaggi d' affrettare alquanto l' arrivo di Santa Rosalia su' luoghi della pugna, e di far cogliere di fianco il nemico. Senonchè guadagnavasi il tempo in sulla carta, soltanto, dappoichè la marcia per Belpasso a traverso le lave senza strada o sentiero, era al postutto sì lunga che quella di Misterbianco per la grande strada. Errore ancora più grave era non assicurarе, nel caso di non riuscita, una ritirata comune a questo corpo e a quello che dovea uscire da Catania sotto il comando del generale in persona. Infatti questi due corpi, venendo da' due lati d' un angolo quasi retto, si sarebbero trovati re-

(1) In tal modo ei mancò d' occupare la bella posizione di Belvedere, che domina una parte delle gole di Battiati e di Lecelte, e che di là possono battersi di fianco. E nondimeno il popolo col suo grosso buon senso, l' aveva chiesto istantemente sin dal giorno innanzi.

spinti su due linee assai divergenti, se l'inimico fosse riuscito, come gli era ben facile, a prevenire la loro unione. La quasi impossibilità dell'arrivo di Santa Rosalia sul campo di battaglia nel mattino del 6, precisamente alla stessa ora nella quale Mieroslawski era obbligato d'impegnare la zuffa, costituisce un terzo errore più grave ancora che i due precedenti.

Il generale Mieroslawski, come ora abbiamo detto, contava su questo, che Santa Rosalia doveva arrivare alla punta del giorno 6, colla sua colonna, e precisamente co' due battaglioni francesi e quelli di Pracanica e d'Interdonato, che si trovavano una mezza marcia avanti degli altri corpi. Questi altri, secondo lui, sarebbero arrivati qualche ora più tardi. Sciaguratamente un tal calcolo era completamente erroneo. Questo, aggiunto a' primi errori che ho sviluppato, compie la rovina della nostra sventurata campagna. Il tenente-colonnello Cerda, partito da Randazzo nella mattina del 4 con truppe fresche, facendo una marcia di 24 miglia per giorno, non potè giungere a Catania che la sera del 5, Santa Rosalia, secondo gli ordini del generale non doveva lasciare Randazzo che 48 ore più tardi, cioè a dire nella mattina del 6. Ora, anche supponendo che le sue truppe stanche, spossate, avessero potuto eseguire marce di 24 miglia per giorno, era impossibile a loro arrivare a Catania prima della sera del 7. Come dunque il generale Mieroslawski poteva contare sull'arrivo di Santa Rosalia nella mattina del 6, e contarci sino a rischiare una battaglia decisiva? Nondimeno, il colonnello Santa-Rosalia, provedendo che il combattimento sarebbe tosto avvenuto nelle vicinanze di Catania, fece di sua propria volontà ciò che il generale non aveva avuto cura d'ordinargli. Spinto da un desiderio ardente de' soldati di trovarsi al più presto possibile in faccia al nemico, si mise in via qualche ora dopo l'arrivo a Randazzo dell'ultimo corpo della sua colonna. Senza aspettare il domani, lasciò Randazzo nella mattina del 5, e giunse ad Adernò nella sera

dello stesso giorno, dopo 24 miglia di cammino. Avendo trovato in quella città i battaglioni di Pracanica e Interdonato, che lo precedeano, e non essendo sufficienti gli alloggi per tutte le sue truppe, fece tosto partire que' due battaglioni, che aveano già preso qualche ora di riposo, e passò la notte cogli altri corpi a Adernò. Colà ricevette l'ordine di marciare subito su Catania, ordine che il generale gli inviava supponendolo tuttavia a Randazzo. Ciò prova che, se Santa-Rosalia non avesse previsto la possibilità d'una battaglia vicinissima, l'ordine di recarsi a Gravina l'avrebbe trovato in Randazzo la sera del 5. Ora, in tal caso, sarebbe stato di tutta impossibilità per la sua colonna trovarsi a Catania nella mattina del 6, in quanto che non poteva quella percorrere una distanza di 48 miglia nella notte del 5 al 6. Il capitano Costa dello stato-maggiore, giunto a Adernò verso le ore dieci e mezzo della sera, apportava a Santa-Rosalia, da parte del generale, l'itinerario che doveva seguire per arrivare a Gravina, con uno schizzo topografico de' luoghi, e colla indicazione delle manovre che avrebbe dovuto eseguire appena giunto sul lato dritto del nemico; nella mattina del 6 Santa Rosalia riconobbe l'impossibilità di mandare ad effetto tali ordini: bastava aver solo un po' di buon senso per convincersene; nondimeno, per ubbidire, tanto quanto potesse, non accordò che sei ore di riposo alle sue truppe, e riprese la sua marcia a tre ore del mattino per Paternò, dove arrivò a sei ore, dopo avere percorso 36 miglia in ventiquattro ore. Ed era precisamente a 6 ore del mattino di questa giornata, che il general Mieroslawski contava sull'arrivo della colonna sul fianco del nemico a Gravina. Ebbene! Questa colonna, malgrado che fosse partita 24 ore pria da Randazzo, malgrado che avesse percorso 36 miglia in 24 ore, non prendendo che sei ore di riposo; malgrado che da sette giorni non avesse fatto che marciare per sentieri difficilissimi, e fra tutte privazioni, aveva ancora da percorrere 18 a 20 miglia sulle lave

impraticabili dell'Etna, con l'ingombro di sei pezzi di artiglieria!

La buona volontà e l'entusiasmo raddoppiarono le poche forze fisiche che restavano a' soldati. Il colonnello accordò due ore di riposo a questi uomini che appena reggevano sulle gambe. Si rimisero in cammino, cioè a dire si posero ad arrampicar sulle lave. Sciaguratamente tutti gli sforzi, tutte le pene di quei poveri soldati erano perduti in uno scopo impossibile. Lo stesso giorno, alla stessa ora, i loro fratelli versavano il sangue, e cadevano sotto le palle nemiche, colla vana speranza di vederli arrivare in loro soccorso. I soldati marciavano, marciavano sempre per sentieri stretti e inaccessibili; s'abbandonavano a sdrucciolar ne' pendii, s'arrampicavano su' mucchi delle lave, traversavano Belpasso, Caporotondo; a sei ore della sera giungeano finalmente a Mascalucia. Il paese era deserto; non incontravi nè un abitante, nè un passeggero: le case abbandonate tutte. La colonna fermò la sua marcia. Il colonnello Santa-Rosalia e il capitano Venturelli, con una scorta di 50 uomini spinsero una ricognizione sino a Gravina. Il silenzio regnava dovunque; profonde tenebre avvolgevano tutto il paese. Finalmente, passando per un villaggio abbandonato, alla luce di parecchie case che bruciavano ancora, videro stesi per terra cadaveri di paesani, e di soldati nemici: era evidente che soldati di Ferdinando II erano passati per que' luoghi; ma in quali posizioni si trovavano? Qual'era stato l'esito della pugna? Niuno era colà per rispondere a la' quesiti. Un denso fumo innalzavasi da lontano, dalle parti di Catania, e questo funebre lenzuolo stendentesi sulla ridente città dell'Etna, non potea far presentire che una grande sciagura!

Ecco pertanto gli eventi che s'eran passati nella nefasta giornata del 6. Le truppe, che, secondo il piano del generale Mieroslawski, doveano questo giorno battersi fuori della città, dormirono tranquillamente la

notte nelle loro caserme. Veruna delle posizioni, che si sarebbe potuto scegliere presso il campo di battaglia, non fu occupata, nè la sera precedente, nè durante la notte, nonostante la certezza che il nemico si trovava là a qualche miglio di distanza. Solamente, dopo il levare del sole, furono riunite truppe e condotte fuori le mura della città. Questa inconcepibile improveggenza fu cagione, che il piccolo esercito siciliano, non tenuto conto della sua inferiorità numerica, fu forzato per colmo di sciagura, ad accettare la battaglia nelle posizioni che meglio convenivano all'inimico. I napoletani infatti ebbero tutto l'agio d'occupare, senza la menoma opposizione, le altezze di Aci Sant'Antonio, posizione di grande importanza in quanto che di là non aveano che a marciar sempre innanzi per trovarsi in un terreno che dominava quello occupato da' nostri. Però fu mestieri battersi a Punta. Cinque compagnie di Congedati e una mezza batteria di campagna, sotto il comando del colonnello D'Antoni, entravano da una parte nel villaggio di questo nome, mentre il nemico vi entrava dalla parte opposta. Un'azione vivissima e sanguinosissima ne seguì. Che che sia stato detto o scritto, i Congedati combatterono a Punta colla maggiore energia, il che provasi per le perdite considerevoli che quella schiera patì. Tenne fermo contro una colonna almeno sei volte più numerosa, e non ripiegò che dopo essere stata attaccata alla sua sinistra da un battaglione di cacciatori e alla sua dritta da un reggimento svizzero. Solamente allora il villaggio fu occupato da 8,000 circa napoletani. Ma ecco arrivare a passo di carica il nostro 7.º battaglione leggiero, e il battaglione de'cacciatori, cioè a dire 900 uomini tutt'al più. Essi aggredirono il nemico con tale impeto, che fu obbligato a vicenda abbandonare il villaggio, e non potè riprenderlo, che dopo avere spiegato tutte le sue forze, e aver fatto entrare in azione la maggior parte della sua artiglieria. Mieroslawski, sempre aspettando

l' arrivo impossibile di Santa Rosalia ch'ei s'ostinava sempre a creder possibile, volle cedere il terreno di pollice in pollice per conservare la sua linea di comunicazione con Gravina. Era già mezzo dì. Dopo avere abbandonato Punta, prese posizione davanti Battiati per ricominciare la zuffa. In questo nuovo fatto ei mise il 7.º battaglione leggiero a sinistra, i cacciatori a dritta della strada, i suoi pochi pezzi d'artiglieria sulla fronte, e lasciò in riserva lo squadrone di cavalleria e due compagnie del 3.º sul punto ove congiungonsi le due strade di Gravina e di Punta. I Congedati occupavano una posizione a sinistra del 7.º Erano tutte le forze di che poteva disporre, non avendo lasciato nella città che due compagnie del 3.º e il 5.º battaglione leggiero, distaccato a Lognina sulla grande strada che costeggia la riva, e per la quale si avanzava una colonna dell'esercito napoletano, come appresso diremo.

Nelle gole di Battiati, quel pugno di truppe siciliane fece una di quelle resistenze che possono onorare una bandiera. Senza lasciarsi imporre dalla immensa sproporzione del numero de' nemici, e non ascoltando che il loro entusiasmo e l'amor della patria, fecero realmente prodigi di valore. Benchè le file fossero diradate dalla mitraglia e dalle palle del nemico, non un solo soldato retrocedette, speravasi sempre veder arrivare da un momento all'altro la colonna di Santa Rosalia per cogliere al fianco il nemico e decider la sorte della battaglia. Non avevano ancora perduto fiducia dopo otto giorni di sciagure e disastri; aspettavano ancora i promessi soccorsi; dopo averli aspettati sotto il fuoco del nemico durante otto ore, non ripiegavano alfine che dopo aver perduto un terzo de' loro. Falso è del tutto, che la ritirata sia stata eseguita nel disordine e nella confusione. Non potrebbe ciò rimproverarsi che a' Congedati che non potevano più confidare nè in se stessi, nè ne' loro capi. Al contrario il 7.º battaglione e i cacciatori, ridotti

già a un pugno d' uomini spossati da due assalti sanguinosi che avevano sostenuti contro truppe sempre fresche e numerose, si ritirarono nel migliore contegno e senza che si sbandasse un suol uomo. Lo squadrone di cavolleria che si trovò esposto durante qualche tempo alla mitraglia del nemico, senza potere rispondere al suo fuoco, non abbandonò il suo posto che dopo averne ricevuto ordine: di quei giovani soldati, condotti al fuoco per la prima volta, non un solo s' allontanò dalle file. I due battaglioni retrocedettero sino alla barriera della città; là si fermano, volgono la fronte al nemico, e ricominciau l' attacco. Alcuni volontarj occupavano la collina sulla quale s' innalza la casa di campagna di Gioeni. Questa posizione sovrasta a tutta la strada Etnea, la quale scendendo in linea retta taglia la città di Catania in tutta la sua lunghezza. Questa posizione presentava altresì il vantaggio di prendere al fianco il cammino che dovea percorrere il nemico per assaltare la città. Senza alcun dubbio si sarebbe dovuto porre qualche cannone sulla sommità di questa collina, ma non fu fatto, per mancanza di tempo, com' è stato detto da alcuno, per mancanza di preveggenza, come altri assicurano. Certo è, che il nemico volse tutta la sua artiglieria contro quella posizione, che ne cacciò i nostri volontarj, e che dopo essersi quivi fermato, mise in batteria i suoi cannoni, rivolse il fuoco sui nostri soldati, che combattevano in un terreno più basso, e cominciò così a spazzare l' interno della città.

Sin dal mattino tredici vapori di guerra, tre fragate a vela, e buon numero di barche cannoniere erano venute a piantarsi in faccia alle nostre batterie di costa. Aveano cominciato co' loro cannoni di grosso calibro un fuoco assai nutrito, che durò per tutta la giornata. I nostri quindici cannoni, diretti dal maggiore Scalia, Pethers e Mangano, risposero perfettamente per sette ore di seguito; ma al momento in cui il nemico occupava la posizione di Gioeni, tre delle

nostre batterie si trovavano già smontate completamente, e non ne restava che una sola a toccare tutto il fuoco della flotta napoletana.

La perdita della posizione di Gioeni era la perdita di Catania; quel po' di truppa che si batteva da quella parte dovea ritirarsi infallibilmente. « Ove anderemo? » chiesero allora tutti, soldati e comandanti, sopraffatti da una grandine di palle e di mitraglia. « Alla porta Palermo! » rispondeva il generale Microslawski, ed entravn in Catania. Nella confusione di quella ritirata la risposta del generale non fu bene intesa; quasi tutti compresero ch' egli avesse voluto dire a Palermo, e non alla *porta di Palermo*, che è una delle porte di Catania. Lo stesso tenente colonnello Cerda, che comandava lo squadrone di cavalleria, cadde in questo errore, e si diresse verso la grande strada che conduce a Palermo.

Una pioggia di bombe e granate cadeva già da tutti i lati sulla città, e il fuoco erasi appreso in dieci diversi luoghi. Fu in questo punto che il valoroso e patriottico colonnello Lucchesi Campofranco comandante della piazza, che era a cavallo alla testa della piccola guarnigione, cadde colpito nel petto. Furon fatte correre molte voci sulla morte di questo uffiziale: taluni ne hanno accusato i Congedati; altri i fuggitivi ch'ei voleva ricondurre al fuoco; ma i Congedati, a' quali quel giorno attribuivansi tutte le sciagure e tutti i delitti, s'erano allontanati da parecchie ore, e Campofranco, combattendo nell'interno della città non poteva trovarsi in faccia a fuggitivi dispersi fuori. Secondo ogni probabilità, è da credere che il colonnello sia stato colpito da una scheggia di mitraglia.

Dissi più sopra, che una delle due colonne nemiche s'avanzava sulla strada lungo il mare sino alle barricato di Lognina, lo quali erano difese dal nostro 5.° battaglione leggiero sotto il comando del maggiore D'Antoni. Ei ricevette il nemico con una fucileria si viva che la colonna fu obbligata arrestarsi; allora una

parte della flotta volse le sue artiglierie contro la dritta della barricata e forzò i nostri ad abbandonarla, e la fanteria nemica si spinse avanti e vi si postò. Ma il 5.° battaglione tornò d'un tratto alla carica; attaccò alla baionetta i napoletani che erano già nella barricata. Costoro, malgrado la loro immensa superiorità di numero, dovettero cedere all'impeto de' nostri. Furono respinti, e anche messi in rotta con tanta perdita e terrore, che rinunziarono al disegno di proseguire la loro marcia, e che lasciarono in potere dei nostri la posizione e due cannoni.

Intanto erano già cinque ore di sera. I napoletani non solo s'erano impossessati della collina di Gioeni, di dove dominavano colle loro artiglierie tutta la città, ma aveano altresì occupato le due barriere di Iramontana. In questo estremo qualcuno fra' nobabili della città avea pronunziato la parola reddizione; ma quella proposta fu giustamente respinta dal generale Mieroslawski, poichè tra la guerra della libertà contro la tirannide non v'ha transazione possibile, nè dedizione onorevole: si cade, ma non si piega. Per altro l'esempio di Messina doveva essere nobilmente seguito da questa città sua compagna nelle speranze e nelle sventure; o tale era anche il voto unanime del generoso popolo di Catania, il quale veggendo vinto e disperso il suo piccolo esercito che doveva difenderlo, anzichè scoraggirsi ed abbattersi, fu invaso dal sublime furore delle battaglie.

Gran numero di volontari armati di fucili, fra cui si notavano donne e fanciulli, s'avventò allora contro il nemico, gridando « Morte al Borbone ».

Ho notato fin qui gli errori che commise Mieroslawski come generale; mi resta ora a fare l'elogio del suo coraggio e della sua nobile devozione alla causa della libertà. I napoletani aveano occupato un sobborgo, e vi si fortificavano, quando il generale alla testa de' volontari di Catania, s'avventa nel sobborgo e forza i nemici a salvarsi. Un altro corpo di volontari,

apertasi strada in mezzo agli incendi e alla morte, lungo la strada Etnea, attaccò una barricata difesa dagli Svizzeri, la prese, e fece man bassa su tutti coloro che non s'affrettarono a prender la fuga.

Nello stesso tempo, stendendosi le fiamme di casa in casa, faceano scoppiare alcune casse di polvere ascose. I napoletani credono essere imbattuti in un terreno minato; la confusione e lo spavento si diffonondono nelle lor file; si danno a ritratta disordinata. Se in questo punto Santa Rosalia fosse potuto arrivare colla sua colonna, una giornata si trista e infelice poteva essere coronata da vittoria inattesa; ma Santa Rosalia non poteva arrivare; Mieroslawski stesso colpito da una palla al collo, cadeva da cavallo privo di sensi. Fu raccolto, e condotto lungi da' luoghi dell' azione.

I napoletani allora, smesso il terror panico penetrarono una seconda volta nella città che l'incendio, le bombe, le granate, e la mitraglia aveano reso un deserto.

L'ultima batteria di costa era anche stata distrutta dalla flotta; gli artiglieri che sopravviveano co' valorosi lor comandanti, non abbandonarono le fortificazioni in ruina pria che l'ultimo cannone non fosse stato smontato. Allora quasi tutte le navi della flotta rivolsero il loro fuoco contro la barricata di Lognina, che il 5.° leggiero avea difeso sì valorosamente, e questo battaglione non abbandonò la sua posizione che quando la barricata più non esistea. Ignorando completamente tutto ciò ch'era accaduto in Catania quel battaglione, malgrado le perdite assai gravi toccate, rientrò nella città in buon ordine e a tamburo battente, come al ritorno da una festa militare. La città essendo quasi interamente occupata dal nemico, il 5.° battaglione si trovò tosto accerchiato da lui, ma anzichè metter giù l'armi, senza scoraggiarsi un istante, traversò tutta la lunghezza della città combattendo, e uscì dal lato opposto sulla strada di Misterbianco. Parecchi volontari continuarono ancora a tirare dalle finestre durante qualche ora; i napoletani da parte loro continuarono

sino a notte a cannoneggiare la città, dove non restava nessuno a far resistenza. Poi un silenzio di tomba succedette al rumore orribile della giornata: le strade eran deserte, le case abbandonate dagli abitanti, i nemici non osavano muovere da' luoghi ove trovavansi. Case e palazzi bruciavano ovunque senza che vi fosse un sol braccio per arrestare i progressi dell'incendio; e le fiamme gettavano una luce rossastra su' cadaveri insanguinati che ingombravan le strade (1).

(1) Nella notte del 6 al 7 la colonna di Santa Rosalia bivaccò a Mascalucia, senza avere alcuna nuova sugli avvenimenti; nella mattina si pose in via per Catania, e solo a tre miglia da quella città s'accorse che Catania era caduta. Il comandante allora ripiegandosi un poco a diritta, seguì sempre la direzione della città pel cammino di Misterbianco nella speranza di trovare il generale Mieroslawski al campo trincerato, e nello scopo d'aver libera, in ogni caso, la sua ritirata per Palermo. In questa marcia un uffiziale francese, M. Viand, gli fe' noto il risultato infelice della battaglia, e la ritirata de' nostri. I villaggi erano tutti abbandonati dagli abitanti all'appressarsi de' napoletani, le campagne deserte. Allora fu che il colonnello Santa Rosalia si decise a ripiegare verso Paternò, per raggiungere gli altri corpi.

Tale si fu la infelice campagna del 1849 in Sicilia. Tutte queste sciagure, tutti questi disastri sarebbero avvenuti se non si fosse impegnato l'affare di Scaletta, se non si fossero cosparse sopra una linea di 50 miglia le poche forze regolari che noi avevamo, se al contrario si fosse pensato a concentrarle fra Taormina e Catania? Ci è lecito dubitarne. Certo è bene, che non si trovarono mai di fronte al nemico più di due de' nostri battaglioni riuniti; e nondimeno questo nemico contava nelle sue file 16,000 uomini con 48 pezzi d'artiglieria, ed era sorretto da una flotta considerevole.

A Scaletta non fu fatto combattere che i due battaglioni di Pracanica; a Fiume di Nisi una compagnia del battaglione francese; nella gole di questo torrente il battaglione d'Interdonato; a Taormina un centinaio d'uomini del battaglione zappatori e del battaglione francese; a Viagrande il battaglione de' cacciatori; a Punta cinque compagnie de' Congedati; più tardi nello stesso luogo il 7.° battaglione leggiero e il battaglione de' cacciatori; a Battiati, dopo qualche ora, lo stesso battaglione; alle porte di Catania gli stessi; a Lognina il 5.° solamente. Tutto ciò prova sino all'evidenza, che i siciliani non si trovarono mai in numero al di là di 1,200 uomini con quattro pezzi d'artiglieria.

Dimostrato e , soldati bastò a ritardare durante otto giorni la marcia del nemico, e a recargli considerevoli perdite.

So bene che tutto questo non è una vittoria; e però non reclamo per la Sicilia la gloria d'un trionfo da aggiungere a tutti quelli ch'essa avea riportato da Gennaio a Settembre 1848; ma affermo che gli è una disgrazia che può tenersi ad onore. E ho bene il diritto di significare tutta la mia maraviglia, come uomini di buona fede non abbiano trovato materia d'elogi, o per lo meno di cordoglio negli evanti, di che ho fatto fedele racconto. Ho il diritto di maravigliarmi ancor più, ch'essi abbian creduto sì di leggieri cogliere questa occasione per avventare l'ingiuria e l'oltraggio contro tutto un popolo, che forse più ch'altro ha gittato il suo contingente d'oro, di dolori e di sangue nelle bilance eterne ove Dio pesa la sorti della libertà e della tirannide. Le città incendiate bruciano ancora, l'erba non è spuntata sulla terra che copre le vittime della libertà, il sangue non è ancora rappreso, s'incontrano ancora ovunque in Sicilia le vedove e gli orfani a lutto e le lagrime agli occhi... Rispettisi adunque il dolore o la sventura d'un popolo, se non vuolsi rispettar le sue glorie; nè si profani con una maledizione la tomba de' martiri, quando non si vuole onorarla d'una corona!